

NICOLETTA NICOLINI*

**«Peggio delle belve».
Michele e Renzo Giua e la giustizia del regime**

«Worse than beasts». Michele e Renzo Giua and regime justice

Summary – Why was Michele Giua arrested? In the following report we analyze the reasons why the Chemistry professor from Turin was condemned to a long sentence of hopeless confinement.

Key words: Michele Giua, Giustizia e Libertà (political party called «Justice and Freedom»), Antifascism, Espionage, Arrest

Il 15 maggio 1935 alle 6.45 si scatena una delle più imponenti operazioni di polizia del periodo fascista. 90 perquisizioni in totale, 42 arrestati, 4 fermati con diffida. L'operazione si compie in contemporanea in molte città d'Italia, ma la maggior parte delle perquisizioni e degli arresti avviene a Torino. Tra gli arrestati vi sono Michele Giua, la moglie Clara Lollini e Vittorio Foa.

I nomi facevano parte di Giustizia e libertà, movimento rivoluzionario, nato con lo scopo di riunire le formazioni non comuniste contrarie al regime fascista e fondato da Rosselli, Lussu e Salvemini, fuoriusciti a Parigi.

Come si era giunti a questa operazione? Un prestigioso gruppo di aderenti (Rossi, Bauer, Parri ecc.) era già stato arrestato cinque anni prima a Milano. Definiti al Tribunale Speciale alcuni di loro erano stati condannati a 20 anni di carcere. Un brutto colpo per il movimento. Nel Nord Italia, tuttavia, il malessere cresceva formando nuovi modelli, più o meno organizzati, di contrasto al regime. A Torino, giovani frequentatori della casa della scrittrice Barbara Allason (tra cui Renzo Giua, allora diciassettenne, figlio di Michele) danno vita ad un «gruppo di borghesi cospiratori alla luce del sole», la cui attività politica si intrecciava con quella pri-

* Dipartimento di Chimica, Università degli Studi «La Sapienza» - Roma.
E-mail: nicoletta.nicolini@uniroma1.it

vata. Giovani che, a contrario del gruppo di Milano, più anziano, non avevano partecipato alla prima guerra mondiale ma erano sensibili alle suggestioni di Gobetti. Per lo più erano amici e compagni di scuola del liceo Massimo D'Azeglio dove insegnava il professore Augusto Monti. I giovani, avanguardie intellettuali che avevano attivato dei contatti con gli ambienti operai, nel 1931 avevano fondato *Voci d'Officina* e distribuito, in varie occasioni, biglietti stampati a mano con motti vari. Purtroppo anche questo gruppo viene arrestato e processato nel febbraio del 1932. Due di loro, Andreis e Scala, sono condannati a 8 anni mentre Renzo Giua, giudicato «fisicamente insofferente» e sotto l'influenza di Scala, dopo un mese di carcere a Regina Coeli, si salva per mancanza di prove ed è solo ammonito.

Nel 1932 la scena si sposta a Parigi. L'anno è importante perché in questo periodo gli apparati investigativi si riorganizzano e mettono a punto un'efficiente sorveglianza dei rivoluzionari sospetti, avvalendosi di migliaia di informatori sia dell'Ovra sia della Polizia politica.

A Parigi, una delle città maggiormente controllate per la presenza di numerosi fuorusciti, si dimostra utilissimo René Odin detto «Togo», ingegnere francese, ben introdotto negli ambienti massonici. Era diventato in seguito delegato di Rosselli per i contatti in Italia e per la preparazione di un attentato a Mussolini con una bomba che avrebbe dovuto esplodere in Senato. Odin è colui che assicura i collegamenti con Giustizia e Libertà di Torino, in particolare con Mario Levi, uno degli esponenti locali del movimento.

Al termine delle tre missioni di Odin in Italia, la Polizia politica aveva a disposizione i nomi degli affiliati di Torino e già presumeva che Mario Levi introducesse materiale politico dall'estero, ma non era mai riuscita a coglierlo in flagrante. Il motivo? Controllava solo i treni. Mario Levi compiva i viaggi in macchina. In uno di questi purtroppo, alla frontiera di Ponte Tresa nel marzo del 1934, per un sospetto di contrabbando di sigarette, sospetto del tutto casuale di un poliziotto, viene perquisita l'auto rinvenendo materiale di Giustizia e Libertà. Mario Levi riesce a fuggire in modo rocambolesco, ma sono arrestati il suo compagno di viaggio Sion Segre e successivamente altre 14 persone, tra cui Leone Ginzburg.

Perché è importante l'episodio di Ponte Tresa? Sostanzialmente per due motivi. Il primo è collegato alla conseguente fuga a Parigi di Renzo Giua che, per l'ammonizione del processo del 1932, si sentiva particolarmente esposto. Il secondo nasce dal passo falso che si compie per l'imperizia degli inquirenti e per le sfasature tra la centrale dell'Ovra e la Questura di Torino. Si era trascurato ad esempio, prima di Ponte Tresa, di sorvegliare Ginzburg e Levi per seguire alcune figure comuniste di secondo piano; inoltre, durante gli interrogatori, alcuni funzionari di polizia avevano fatto il nome del fiduciario «Togo» che pertanto viene bruciato.

La posizione degli arrestati fino ad allora non era molto grave perché non si avevano sufficienti riscontri. Non vi erano confessioni, ma le indagini poliziesche erano basate solo sul controllo della corrispondenza personale, pilotato dalle indicazioni dei fiduciari.

Queste difficoltà però servono alla polizia per compiere un notevole passo avanti. La stessa polizia aveva riconosciuto che l'azione di Ponte Tresa fosse stata troppo precipitosa, tanto più che era venuta a conoscenza, tramite un'altra fiduciaria, Elvira Gottardi detta «Magda», dell'inattesa fuga all'estero di Renzo Giua. Bisognava a quel punto consolidare gli elementi d'accusa e bisognava riallacciare le fila del servizio fiduciario compromesso. Vengono messi in campo nuovi nomi di confidenti nella convinzione che ci fossero molti altri cospiratori a Torino da arrestare. Il territorio di Torino è affidato alla stessa «Magda» e a Dino Segre, in arte Pitigrilli, detto «373» o «SOS» o «Pericle» e cugino di Sion Segre, mentre quello di Parigi a Vincenzo Bellavia, detto «353».

La fuga all'estero di Renzo Giua diventa il filo conduttore di questa nuova fase. Aveva destato l'attenzione della polizia che, a quel punto, ritiene di dover ricercare i cospiratori, rimasti fuori dall'operazione precedente, nell'ambiente di Renzo. E qual è il punto di partenza? Ovviamente l'ambito familiare, punto legittimato per il sospetto di antifascismo del padre Michele e della madre Clara, figlia di Vittorio Lollini, avvocato socialista. Attenzione verso la famiglia Giua ancora più vigile perché in quel periodo Renzo Giua, su mandato di Rosselli, stava in Svizzera con il nome di «Franchi», dove frequentava un circolo di anarchici. Ciò dava la convinzione alla polizia, anzi una certezza, che si stessero organizzando attentati.

Dall'estate del 1934 all'inizio del 1935 siamo di fronte a una ragnatela di elementi basati sulle relazioni di Pitigrilli e sul controllo postale.

Pitigrilli aveva conosciuto Michele Giua alla fine di giugno del 1934. Non si erano piaciuti. Secondo Pitigrilli Michele Giua era sospettosissimo, tanto da diffidare anche di Vittorio Foa e non era facile coglierlo in fallo. Chimico esperto? Forse. Ma fuori del suo ambiente, secondo Pitigrilli, sembrava un uomo di non molto acume, troppo distratto, troppo concentrato sui suoi pensieri. Viceversa la figura di Pitigrilli era oltremodo lontana dalle convinzioni etiche della famiglia Giua. Pitigrilli, anticonformista e spregiudicato, scriveva articoli e romanzi a sfondo erotico con uno stile cinico e paradossale. La sua figura, quindi, era diametralmente opposta a quella di Michele Giua, di solidi principi morali, schivo e riservato.

Ma quanto era coinvolto Michele Giua in Giustizia e Libertà? Giua non era un grande rivoluzionario, aveva un passato giovanile piuttosto innocuo. Da studente aveva scritto articoli su *La Gioventù Socialista*, organo della Federazione Giovanile Socialista. Era stato arrestato a Roma, nell'aprile del 1908, nella sede della Lega generale del lavoro e costretto a pagare una multa di 250 lire per ingiurie. Poi fino al 1934 (anno di fuga del figlio Renzo all'estero) non era stato più coinvolto in attività *criminoso*. C'è però un Michele Giua misterioso, sotterraneo. È amico di Lussu, è artefice di invii di materiale antifascista in Sardegna e forse è appartenente alla Giovane Italia, una società segreta di denuncia delle violenze del regime.

Michele Giua aveva corrisposto con il figlio e con la centrale di Parigi in inchiostro simpatico e in modo crittografato e aveva scritto alcuni articoli per Giustizia e Libertà con il nome di Branca e di Filippo Bronzoneri, ma quando viene arrestato la polizia non ne è al corrente, anzi crede che Branca sia Vittorio Foa o Massimo Mila.

Anche in questo caso quindi la situazione non sembrava grave al momento dell'arresto sia perché non si erano trovate tracce accusatorie nelle perquisizioni e sia perché sia Foa sia Giua seguivano una massima di Giustizia e Libertà che raccomandava ai propri affiliati di negare sempre in caso di fermo. Sarebbe stato necessario quindi irrobustire gli elementi di prova. Allora perché precipitano gli eventi? L'inizio del tracollo viene dato dall'interrogatorio di Massimo Mila, in cui emerge l'identità tra Branca e Michele Giua. Con questo primo tassello si incastrano tutti gli indizi già in possesso e piano piano si stringe il cappio. Si attribuisce a Giua l'articolo «Il fascismo e le industrie per la guerra» (firmato Branca) e in seguito anche «Il comando dell'incoscienza» (firmato Bronzoneri) che si riteneva fosse stato scritto da un alto ufficiale. Lo stesso Giua indebolisce la propria difesa ammettendo di aver intrattenuto rapporti epistolari con il figlio Renzo in inchiostro simpatico. Riconosce di aver scritto di suo pugno alcune buste di lettere pur sostenendo che il contenuto non fosse suo. Inoltre Giua era coinvolto nell'invio di un assegno a Lussu, degente in clinica svizzera per una malattia polmonare; aveva fino ad allora dichiarato di aver effettivamente ricevuto un assegno di 3500 lire da parte del padre per «un regalo ai bambini» ma di non averlo mai spedito a Lussu. E ancora, aveva fatto da intermediario per una raccolta di informazioni su Giovanni Allietta di Cuneo in vista di un possibile contrabbando di stampe da Nizza in Italia.

Il gioco crudele che si svolge accumulando lentamente le prove per mesi, con Giua già a Regina Coeli dall'estate del 1935, si interrompe definitivamente quando nell'interrogatorio del 3 febbraio 1936 Giua ammette di aver mandato lui stesso l'assegno a Lussu e di aver corrisposto con il figlio con il nome di Branca. La certezza della colpa viene data dalla perizia grafica che naturalmente conferma tutte le lettere, le buste, la scrittura in simpatico di Michele Giua.

Per «l'irriducibile antifascista che non ha esitato ad alimentare nel figlio fuoriuscito l'odio verso il regime coinvolgendo anche la moglie» si aprirà il *carcere buio* fino al 1943.

Bibliografia

Per la bibliografia si rimanda al libro «La lunga notte della famiglia Giua» di prossima pubblicazione. Ringrazio Anna Foa perché mi ha permesso di condividere i propri ricordi familiari. Dedico la mia esposizione a Stella Nunziante per l'amicizia e le affinità.